

Nel brano che qui proponiamo lo storico Giuseppe Mammarella racconta le varie fasi della vicenda del Watergate, il grave scandalo politico che prende il nome dal complesso di Washington sede del comitato elettorale del Partito democratico, dove nel giugno 1972 la polizia sorprese alcuni uomini mentre svolgevano attività di spionaggio. Ben presto emersero i legami fra gli arrestati e l'organizzazione che lavorava per la campagna elettorale di Nixon, che cercava la rielezione dopo la vittoria del 1968. Era l'inizio di una travagliata controversia politica e giuridica che si sarebbe conclusa nell'agosto del 1974 con le dimissioni di Nixon per evitare la messa in stato di accusa da parte del Congresso. Si trattò di una vicenda traumatica per l'opinione pubblica americana, che da quel momento non avrebbe più guardato alla Casa Bianca con la fiducia incondizionata di un tempo.

Lo scandalo del Watergate

G. Mammarella

Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi

Laterza, Roma-Bari, 1992.

Accanto al moralismo da destra, quello da sinistra si manifesterà soprattutto in margine al caso Watergate. Non è casuale che tutti i gruppi, i movimenti e le organizzazioni che si richiamavano ai temi della Nuova Sinistra o svolgevano un'azione genericamente definibile riformista e progressista daranno la stessa interpretazione e assumeranno un'analoga posizione di condanna sulla vicenda del Watergate. Per esse l'azione svolta da Nixon e dai suoi uomini per ottenere la rielezione non era da porre sotto accusa solo perché moralmente riprovevole per il disprezzo della legalità da parte di chi era stato scelto dal popolo per farla rispettare, ma perché configurava un piano molto più vasto tendente a sovvertire l'assetto politico e istituzionale del paese. Per gli eredi del '68, il Watergate era l'ultima espressione di quel disegno autoritario diretto a modificare il sistema democratico americano, di cui le attività delle multinazionali, del complesso militare-industriale e dei servizi segreti erano altri aspetti e altre componenti.

In realtà, l'accusa del complotto contro il sistema democratico offre ben pochi appigli e ben poche giustificazioni nei fatti attualmente noti che preparano e accompagnano il Watergate, e quasi tutte le azioni rivolte contro le libertà individuali come la sorveglianza della polizia, le intercettazioni telefoniche e le perquisizioni clandestine attuate dai collaboratori di Nixon contro gli avversari politici sono più indicative dei metodi e del clima esistente nell'*entourage* presidenziale che di un disegno realmente liberticida. Va aggiunto che misure come quelle «wiretapping», delle investigazioni segrete e dell'utilizzazione di informazioni di carattere fiscale da parte del governo, non erano novità per la vita politica americana ed erano state utilizzate anche da altri presidenti nel recente passato.

Contro la tesi del complotto verso le istituzioni rimane argomento decisivo l'assoluta mancanza di collusioni e di collegamenti con altri organi e altri poteri dello Stato; gli stessi dirigenti della Cia non esiteranno a dissociare le proprie casuali responsabilità da quelle del presidente, appena le sue colpe appariranno evidenti. In realtà, l'obiettivo

di fondo di Nixon e del suo gruppo era quello di ricercare attraverso vari mezzi il rafforzamento dei poteri e dell'autorità presidenziali. Ma nemmeno questo rappresentava un fatto nuovo, in quanto si inseriva in un trend che ormai era caratteristico di tutta una fase della storia istituzionale americana, che durava almeno da un quarantennio, e altri presidenti – da Roosevelt a Truman, fino a Johnson – non avevano esitato a svolgere azioni di pressione per accrescere le proprie prerogative nei confronti di quelle degli altri organi costituzionali.

L'elemento che fece precipitare la crisi del Watergate da un episodio pur grave di malcostume e di arroganza del potere in una tragedia nazionale, rendendo inevitabili le dimissioni del presidente, fu l'irrimediabile rottura di quel rapporto di fiducia che ha sempre caratterizzato in America le relazioni fra paese e governo.

Il principio che vuole il presidente diretto rappresentante del popolo, che gli attribuisce l'esercizio di un potere che rimane del popolo e di cui al popolo va dato conto, veniva irrimediabilmente violato dall'ostinazione del presidente a negare e nascondere gli addebiti che gli venivano mossi e a utilizzare i poteri della carica per coprire le proprie responsabilità e quelle dei suoi collaboratori.

Le violenze, le prevaricazioni e le illegalità commesse dagli uomini dell'*entourage* presidenziale e dallo stesso Nixon, che le aveva prima approvate e poi avallate, per quanto gravi, avrebbero potuto trovare giustificazioni e indulgenze, se non in tutta, in una parte notevole dell'opinione pubblica americana; ciò che perdette Nixon, al di là di ogni possibilità di recupero, fu la scelta deliberata di mentire ostinatamente al paese e di servirsi della propria autorità per ostacolare chi nell'esercizio della propria funzione istituzionale era impegnato a far luce in nome del popolo e della legge sulle illegalità compiute, sia pure dalla più alta carica dello Stato e del governo.

Il processo al presidente, sia quello politico che quello giudiziario, durerà un anno e mezzo in un crescendo continuo di nuove imputazioni e di colpi di scena. Dal giugno 1972, dal momento cioè dell'irruzione clandestina degli uomini del Creep [Comitato per la rielezione del presidente] nei locali del Partito democratico, fino al marzo 1973, il caso fu alimentato quasi esclusivamente dalle rivelazioni della stampa, prima il «Washington Post», poi gli altri maggiori giornali dell'Est. In questa prima fase, gli arrestati del Watergate venivano tacitati da parte degli uomini del presidente con aiuti finanziari, promesse di prossima liberazione e di interventi in alto loco.

[...] Parlando alla televisione il 30 aprile [1973], Nixon assumeva ogni responsabilità dell'accaduto, confermando di essere stato all'oscuro sia dell'episodio del Watergate che dei tentativi fatti per insabbiarlo e annunciava le dimissioni dei collaboratori chiacchierati, Haldeman e Herlichman, il licenziamento di John Dean [consigliere presidenziale] e il ritiro per motivi di opportunità dell'Attorney General [ministro della Giustizia] Kleindienst. Era un chiaro tentativo da parte del presidente di porre fine alla vicenda dando parziale soddisfazione al Congresso, alla magistratura e all'opinione pubblica. A questo punto, però, il Senato, in cambio dell'approvazione alla nomina del nuovo Attorney General Elliot Richardson, imponeva a Nixon la designazione di un inquirente speciale per il proseguimento dell'inchiesta giudiziaria; veniva scelto Archibald Cox, docente di diritto alla Law School di Harvard.

Nei mesi successivi Cox, quale giudice straordinario, e Sam Erwin, quale presidente del comitato di inchiesta parlamentare, lavoravano in stretta collaborazione raccogliendo una documentazione che andava ben al di là dell'episodio Watergate e investiva sia le altre attività del Creep che quelle svolte dai più intimi collaboratori del presidente nelle loro funzioni di governo. Dalla questione del Watergate le investigazioni dei due inquirenti si estendevano a tutta l'opera politica di Nixon, mettendo in stato di accusa i metodi adottati dal presidente e dai suoi collaboratori: emergevano così illegalità nella

raccolta dei fondi per la campagna elettorale – un’attività puntigliosamente regolata dalla legge –, particolari sulle investigazioni condotte dai funzionari della Casa Bianca per conto del presidente nei confronti dei suoi nemici politici e – fatto che colpì in modo particolare l’opinione pubblica – le personalità rozze e prive di scrupoli dei collaboratori presidenziali, nonché i vastissimi poteri discrezionali di cui essi disponevano. Dalla massa delle testimonianze emergeva un particolare destinato a dare un nuovo e inatteso indirizzo all’inchiesta e a tutto il processo: l’esistenza di nastri magnetici su cui erano state registrate tutte le conversazioni tenute nell’ufficio del presidente. Quelle registrazioni destinate alla storia della presidenza avrebbero permesso – si presumeva – di sciogliere il nodo principale della vicenda: cioè la prova della responsabilità del presidente. Secondo ulteriori rivelazioni fatte da Dean, Nixon non solo sarebbe stato ampiamente informato dell’episodio della visita clandestina al Watergate, già qualche settimana dopo, ma avrebbe dato precise disposizioni su come agire per mettere tutto a tacere. Ne conseguiva che, nelle sue ripetute dichiarazioni pubbliche, Nixon aveva mentito al paese. Alle colpe costituzionali e politiche del presidente se ne aggiungeva così una di carattere morale, che per la sua gravità coalizzava contro Nixon repubblicani e democratici. [...]

A partire dall’ottobre del 1973, l’affare dei nastri che il presidente rifiutava di consegnare invocando le ragioni di sicurezza nazionale e diritti di giurisdizione («executive privilege») diventava la questione centrale di tutto il processo che si trasformava in un braccio di ferro tra il presidente, da una parte, e il potere giudiziario e legislativo, dall’altra. Ma l’atto che più danneggiò il presidente di fronte all’opinione pubblica, che nel corso dell’estate aveva seguito con crescente stupore e indignazione le udienze teletrasmesse dal comitato congressuale, magistralmente condotte dal senatore Erwin, fu la decisione di Nixon di licenziare Cox, poiché quest’ultimo aveva rifiutato un compromesso proposto dal presidente: la consegna dei nastri a un arbitro imparziale, il senatore John Stennis, che si sarebbe fatto garante del loro contenuto. L’atto di forza che testimoniava dello stato di disperazione di Nixon, provocò per protesta le dimissioni dell’Attorney General Richardson, da cui Cox come pubblico accusatore dipendeva gerarchicamente, seguite da quelle del suo vice, William French Smith.

La reazione del pubblico di fronte a quest’ultima manifestazione di arroganza del potere fu tale che Nixon fu costretto a promettere la consegna dei nastri, ma quando essa avvenne, dopo continui rinvii e tergiversazioni, i nastri risultarono manomessi e incompleti. La loro trascrizione, anche se non permetteva di raggiungere la prova definitiva della colpevolezza del presidente, rivelava il linguaggio crudo e cinico usato nelle conversazioni con i suoi collaboratori – qualcuno lo definirà più appropriato a un gruppo mafioso che al supremo organo degli Stati Uniti – gettando nuova luce sulla personalità del presidente.

Mentre continuava la controversia sulla consegna dei nastri restanti, nel febbraio 1974 il comitato della Camera per gli affari giudiziari, stimando che esistessero elementi sufficienti per l’«impeachment», cioè la messa in stato di accusa del presidente, preliminarmente alla sua rimozione dalla carica, creava un comitato *ad hoc*, sotto la presidenza del rappresentante Peter Rodino.

I lavori del comitato incaricato di istruire il processo si svolsero con grande lentezza, sia per la tattica dilatoria adottata dalla Casa Bianca sia per l’estremo scrupolo nel rispetto delle procedure dimostrato dal presidente del comitato, ma il materiale raccolto grazie a un impressionante numero di testimonianze era tale da lasciare poche scelte a Nixon che, pur abbandonato dal suo stesso partito e consigliato a dimettersi dai suoi avvocati, continuava a resistere, sostenendo che nessuna delle imputazioni mosse gli giustificava le dimissioni. Ma il colpo di grazia veniva alla fine di luglio con l’ingiu-

zione della Corte suprema a consegnare gli ultimi 64 nastri ancora trattenuti da Nixon, che contenevano la prova inequivocabile del suo coinvolgimento nei tentativi di insabbiare lo scandalo, già alcuni giorni dopo l'arresto degli agenti del Creep. A questo punto, l'«impeachment» diventava certo in ambedue i rami del Congresso. Il 4 agosto, vinte le ultime esitazioni, Nixon annunciava al popolo americano le sue dimissioni. Le prime mai date da un presidente degli Stati Uniti.